

Piero Sansonetti

ROMA Ci sono due ipotesi contrastanti, anzi opposte, sulla segreteria di Piero Fassino. I suoi nemici dicono che finora è stata come l'acqua gettata sul vetro. Non lascia segno, non cambia niente: non si ricorda. I suoi estimatori invece pensano che se non ci fosse stato Piero Fassino oggi non ci sarebbe più neppure il partito dei Democratici di sinistra. I detrattori lo accusano di non avere avuto nerbo, carisma, pensano che ci voleva un colpo d'ala per rilanciare l'unico partito democratico italiano che ha resistito a Tangentopoli e al crollo dell'Urss, e che ora boccheggia, si dice sia addirittura a rischio scissione. Chi invece apprezza Fassino fa un altro ragionamento. Chiede: cos'erano i Ds prima della nomina di Fassino? Quante possibilità di sopravvivere gli avrebbe dato un buon scommettitore? Il partito invece oggi è vivo ed è più forte di un anno fa.

Piero Fassino è segretario dei Ds, cioè del principale partito del centrosinistra e del secondo partito italiano, giusto da un anno. Il Congresso del partito iniziò il 16 novembre, prendendo atto della vittoria di Fassino ai congressi di sezione, con un buon margine sul candidato della sinistra interna che era Giovanni Berlinguer. Il congresso si aprì a Pesaro, faceva un gran freddo, e si aprì mentre a Roma sfilava un enorme corteo di metalmeccanici della Cgil: episodio poco ricordato dalle cronache ma che probabilmente fu l'inizio anticipato della «primavera rossa» che ha cambiato i rapporti tra destra e sinistra in Italia, e ha cambiato anche molte cose dentro la sinistra, nei suoi equilibri, nelle sue tendenze politiche: è stata la croce e la delizia per i Ds.

Partiamo da quel novembre, anzi da un po' prima, dall'inizio della fase congressuale dopo la sconfitta alle elezioni del 2001. Il partito arrivava al congresso dopo una bastonatura e dopo mesi di oscillazioni e di sbandi. Per la prima volta nella sua storia, forse per la prima volta nella storia di tutti i partiti del mondo, era rimasto, di fatto, per circa nove mesi senza segretario, cioè da quando Walter Veltroni si era candidato a sindaco di Roma. Aveva subito una sconfitta elettorale pesante - più grave ancora di quella del 1994 - aveva perso il governo, il controllo delle Tv, la simpatia dei giornali filo-governativi, perdeva iscritti, e viveva una singolare battaglia interna, feroce nelle forme, ma dai contenuti un po' sfumati.

Lo scontro era tra quelli che volevano costruire un partito democratico ulivista (allora si chiamavano i veltroniani), e i dalemiani che invece volevano un partito socialista che assumesse il ruolo di guida del centrosinistra. Non era un dibattito appassionante né molto comprensibile per la gente comune, e i fatti poi si sono incaricati di dimostrare che era anche abbastanza strumentale (tanto è vero che oggi le posizioni e gli schieramenti, su quell'aspetto per la verità abbastanza secondario della politica, si sono invertiti: chi voleva l'Ulivo ora vuole il partito socialista e viceversa...). C'era stato il terribile luglio genovese, con la repressione della polizia in piazza, la gioventù in rivolta, e il partito dei Ds frastornato, privo di guida, indeciso sul da farsi: per due volte aderì alla protesta dei giovani e per due volte si dissociò. Poi finì per fare fuoco e fiamme sui banchi di Montecitorio contro il comportamento del governo e della polizia, ma si trovò comunque in una situazione imbarazzante, perché il G8 a Genova era stato organizzato dal centro-sinistra, la zona rossa era stata allestita dal centro-sinistra, il capo della polizia

“ Dalla vittoria al congresso di Pesaro: il nuovo segretario in maniche di camicia Commosso sventola una bandiera rossa ”



All'unità (quasi) ritrovata di oggi. Grazie al buon risultato elettorale di maggio allo scontro sulla Cirami al rapporto con i nuovi movimenti ”

Fassino, novembre non è cupo come un anno fa

Dalla sconfitta elettorale alla contestazione di Moretti, dal dialogo con i movimenti al rilancio



Piero Fassino e Giovanni Berlinguer al congresso di Pesaro



Nanni Moretti sul palco di piazza Navona, a febbraio



Fassino in piazza San Giovanni, il 14 settembre

era stato nominato dal centro-sinistra.

Così si arrivò alla convocazione del congresso e alla candidatura di Fassino: e gli osservatori, medici impietosi, non davano grandi probabilità di sopravvivenza al malato. Nella fase congressuale lo scontro politico diventò molto più chiaro. Fassino, candidato da D'Alema - anche se il suo passato era stato più di uomo politico vicino alle posizioni di Veltroni - definì una linea piuttosto netta. I Ds come il partito della modernizzazione. Cosa vuol dire? La riforma della società, del welfare, del lavoro. Flessibilità, governo dell'economia, governo della competitività, governo della sicurezza, governo dei diritti.

Contro Fassino si coalizzò la vecchia corrente di sinistra, che da molti anni rappresentava circa il 20 per cento del partito, e una parte consistente di quelli che possiamo chiamare gli ex-veltroniani. Naturalmente la coalizione non fu solo un accordo tattico. Fu fondamentalmente un accordo politico, di linea. E segnò lo spostamento di una parte del vecchio centro del

Oggi, il presidente Ds ne è convinto: il rapporto con i movimenti e con il sindacato conta assai di più ”

partito su posizioni vicine a quelle della sinistra: anche perché si dava un giudizio molto severo sul fallimento del centro-sinistra. Tutto ciò servì a reimpostare la battaglia politica interna su basi assai più chiare.

Il correntone, come fu battezzato (e poi prese il nome più gentile di «Aprile») candidò Giovanni Berlinguer in contrapposizione a Fassino su una linea politica molto ben distinta. Basata su un'idea netta: centralità del lavoro e dei diritti, non della competitività e della modernizzazione.

A far precipitare le distinzioni tra le due correnti venne la tragedia di settembre e di ottobre. E cioè gli attentati di Bin Laden a

New York e la devastante risposta armata degli Stati Uniti. I Ds si divisero - anche se all'inizio non molto nettamente - sul giudizio che si dava sulla guerra. La sinistra - da principio con molte eccezioni e timidezze, poi in modo sempre più compatto - era contraria alla guerra e iniziava a farne una questione rilevante e di principio. Si arriva così a novembre e al congresso che deve dare il via alla ricostruzione. Il clima interno non è buono però il congresso scorre via senza drammi. Fassino pronuncia un discorso conclusivo lunghissimo e con alcune aperture alla sinistra. L'ultima scena di Pesaro è Fassino in maniche di camicia, commosso, che sventola un drappo rosso, la bandiera. Inizia il viaggio.

Se dovessimo dividere in tappe questo viaggio, potremmo fissare quattro tappe. La prima è ai primissimi giorni di febbraio del nuovo anno. Lo schiaffo. Quel giorno il regista Nanni Moretti, insieme al suo amico professor Pancho Pardi, sale sul palco di una piccola manifestazione organizzata dall'Ulivo a piazza Navona e si scaglia contro il gruppo dirigente del centrosinistra e dei Ds. Sul palco ci sono D'Alema, Rutelli e Fassino. Restano di ghiaccio. Rutelli e D'Alema quando scendono dal palco sono indignati per l'aggressione di Moretti. E non ricuiranno più. Fassino va a casa un

po' perplesso, ci pensa la notte, e poi decide che bisogna reagire senza arroganza. Prende carta e penna e scrive una lettera aperta a Moretti: «parliamo, aiutiamoci...». Poi organizza in gran fretta un convegno di intellettuali, che si tiene a Roma in marzo, allo stenditoio, e serve a riaprire una via di comunicazione - chiusa ormai da molto tempo - tra gli intellettuali e il partito.

Sbagliò Fassino ad aprire? Avrebbe fatto meglio a respingere con durezza l'attacco? O aprì troppo poco? Sopravvalutò il nuovo fenomeno politico (che poi fu battezzato «i girotondi»)? Lo sottovalutò? Queste sono le domande. Fassino in quei giorni cercò di seguire dei modelli che aveva conosciuto da ragazzo: Luigi Longo e Willy Brandt. Longo è stato il capo del Pci nel '68 e Brandt negli stessi anni è stato prima il capo della socialdemocrazia tedesca e poi il cancelliere. Loro si sforzarono di cogliere le novità che venivano dai movimenti giovanili e di trovare uno schema ragionevole e realistico di rapporto tra movimenti e partiti. Parlarono coi lea-

der sessantottini di allora (Piperno, Scalzone, Rudy Duce) si sforzarono di creare una linea di confronto, anche se non rinunciarono mai ai diritti e all'orgoglio del partito. Fassino è convinto che oggi, in questo rapporto tra movimenti e partiti, i movimenti contino molto di più, rispetto a trent'anni fa. Perché i partiti hanno concluso il loro ruolo di guida delle società. Le società sono al tempo stesso più complesse e più mature.

La seconda tappa è la primavera del risveglio rosso, e poi le elezioni di maggio. Fassino in quei mesi si gioca tutto. Sostiene i movimenti (soprattutto i girotondi e il rinato movimento sindacale, mentre è molto più guardingo coi no-global, dei quali teme l'enorme carica alternativa e conflittuale) e cerca di riorganizzare il partito. In vista ci sono le elezioni di maggio. Fassino batte l'Italia paese per paese. In due mesi tiene 120 comizi in 120 paesi diversi. E' sempre stata la sua forza, è sempre stata la sua idea della politica. Ci prova. Il primo risultato è incoraggiante. Alle elezioni di maggio il centrosinistra vince, e il partito dei Ds è quello che guadagna di più. Nella città di Genova è addirittura un trionfo. Era da sei anni che non succedeva,

dal '96. Comunali, regionali, europee, politiche: sempre in calo. Più un paio di sconfitte ai referendum. A maggio 2002 per la prima volta si inverte la tendenza. I Ds vincono. E si inverte anche la tendenza dei rapporti interni: si distende il clima con la minoranza. Sembra che il partito cominci ad esistere anche - come si dice - «sul territorio». A farsi vedere. Cioè tornano a vivere, almeno un po', le sezioni, le unità di base. Da anni erano in sonno profondo. La stagione delle feste dell'Unità è un buon successo.

Si arriva alla terza tappa, cioè alla battaglia d'estate. Prima c'è un'intervista di Cofferati, che riapre lo scontro interno, poi c'è lo scontro campale in Parlamento contro la legge Cirami (che torna a «cementare» la sinistra), poi c'è la marcia di avvicinamento al 14 settembre, cioè alla grande manifestazione di Nanni Moretti e dei girotondi contro la politica della giustizia di Berlusconi. Fassino tesse la sua tela. Non si scoraggia. Anche quando nel partito le lotte interne diventano durissime, le polemiche procedono a scudisciate (ce n'è una, pubblica, tra D'Alema e Berlinguer, che si dipana attraverso lettere e articoli sui giornali che sembrano colpi d'ascia...). Fassino cerca di ricucire. Mette l'unità del partito davanti a tutto, e anche per questo viene accusato di incertezza, di debolezza, gli dicono che è come re-tentenna (il suo conterraneo Carlo Alberto). Comunque Fassino decide di andare alla manifestazione del 14 settembre contro la legge Cirami, anche se D'Alema non c'è.

L'ultima grana - è la quarta tappa - non è ancora risolta: incombe. E' quella che a Montecitorio si configura come la battaglia degli alpini (accettare o no la richiesta americana di inviare un migliaio di alpini in Afghanistan?): il centrosinistra si divide in sei pezzetti, votando sei mozioni diverse; Fassino si oppone (mentre Rutelli approva) e tuttavia non riesce neppure a saldare l'unità del partito, perché qualcuno lo accusa di populismo, e vota con Rutelli, qualcuno non approva le motivazioni del suo voto contrario (troppo deboli, dicono, con troppe condizioni) e vota con Rifondazione. In qualche modo poi la situazione si aggiusta, prima con l'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo e poi con il seminario politico dei Ds a Firenze, alla fine di ottobre. Ma la spada di Damocle resta lì. Gli esami non finiscono mai. Ma Fassino qualcuno lo ha già superato.

hanno detto

- Luciano Violante: «Avevamo bisogno di un motore e lo abbiamo trovato in lui».
- Gavino Angius: «Penso sia stato un anno importante per i Ds e credo che in larga misura il merito sia da attribuire a Fassino».
- Giovanna Melandri: «Alcuni di noi non sostennero la mozione Fassino per le incertezze che, nella maggioranza del partito, c'erano rispetto ai movimenti della società. Ora si vede che c'è una grande differenza tra l'astrattezza della mozione e la gestione quotidiana della linea del partito: bisogna dare atto di una serie di importanti aperture».
- Fulvia Bandoli: «C'è stato, da parte di Fassino, uno sforzo per mettersi in sintonia con nuove sollecitazioni, forse anche a causa di quello che succedeva intorno. Ma nell'ultimo periodo a me sembra che in lui prevalgano le ragioni dei cosiddetti riformismi».
- Livia Turco: «Un anno di segreteria di Fassino può essere sintetizzata in una sola battuta: bravo, Piero!».
- Vincenzo Vita: «È un segretario che non si risparmia, che vive con molta intensità il suo ruolo. Questo ne rende gli aspetti politicamente più critici».

- cabili, un po' più potabili. Fassino interpreta il ruolo di segretario senza paludamenti e senza distacchi eccessivi dal resto degli iscritti. Con lui, dialogare è semplice».
- Giorgio Mele: «C'è una linea incerta e scolorita, mentre nel Paese si richiede una sinistra diversa, che si qualifichi sulle domande sociali, che difenda le ragioni dei più deboli. Una sinistra che non voglia la guerra e che pensi ad un mondo completamente diverso».
- Claudio Petruccioli: «Continui a manifestare la sua grande capacità di ascolto e accresca, là dove è necessario, una capacità di scelta e decisione».

Al Piccolo di Milano nasce «Libertà e Giustizia». Con De Benedetti, Caracciolo, Eco, Aulenti, Biagi, Bachelet, Galante Garrone, Magris, Sartori, Rossi e Veronesi

Si apre oggi il «pensatoio» della società civile

MILANO Viene battezzato oggi, a Milano, il nuovo movimento «Libertà e giustizia». Il logo, essenziale, richiama ad una assemblea. Il nome vanta un esplicito riferimento alle iniziative di padri nobili della democrazia come Parri e i Rosselli. La «missione» è quella di «riavvicinare politica e società», come spiegano i fondatori. Il tutto, strizzando l'occhio a sinistra. E più precisamente all'Ulivo prima versione, quello nato sotto l'egida di Prodi. Magari con la prospettiva di una nuova spinta «rivitalizzante» da parte di Cofferati.

L'appuntamento è per il pomeriggio al Piccolo teatro, dove la «creatura» voluta da Carlo De Benedetti e Carlo Caracciolo muoverà il primo passo ufficiale. All'esordio, oltre ad amici, supporter, Vip, semplici fan e sponsor, ci sarà il gruppo di

fondatori, al lavoro da mesi, e riuniti nei due primi organismi ufficiali del movimento, il Comitato dei garanti e il Consiglio di presidenza. Di quest'ultimo, l'organo operativo del movimento, fanno parte Gianni Locatelli, che è il presidente, Ignazio Cipolletta, Simona Pevarielli e Aldo Gandolfi. I garanti sono invece Giovanni Bachelet, Enzo Biagi, Umberto Eco, Alessandro Galante Garrone, Franco Grande Stevens, Claudio Magris, Guido Rossi, Giovanni Sartori, Umberto Veronesi, Gae Aulenti.

La definizione che più piace ai «padri» del movimento per «Libertà e giustizia» è «pensatoio». Il riferimento è la società civile, quella che negli ultimi mesi, dalla nascita dei girotondi in poi, ha assunto sempre più una posizione di stimo-

lo ma anche di critica nei confronti dei partiti del centrosinistra. «Libertà e giustizia» nasce a Milano, dove è già operativa una sede attrezzata anche tecnologicamente, ma l'intento dichiarato è quello di radicarsi in tutta Italia, per trasformarsi in un vero e proprio «laboratorio culturale» capace di arrivare a svolgere una funzione di «pressione» sul centro sinistra. Come? In principio con pubblicazioni, studi e anche con un sito Internet. Poi, sempre più con iniziative concrete, a cominciare da dibattiti, convegni e incontri. Ma non, almeno a giudicare da quanto dicono i fondatori alla vigilia del varo, con una vera e propria discesa in campo, con una lista e la formazione di un partito. Casuale, a questo proposito, sarebbe infatti l'amicamento contenuto nel simbolo di «Libertà e

giustizia», quelle quattro linee blu che evocano un'assemblea ma anche l'emblema parlamentare.

Così Bachelet spiega intenzioni e scopi dell'associazione: «Far venire alla gente un po' di voglia di parlare di politica», nella speranza di «ravvivare i rapporti tra i partiti e la società. Se i partiti reagiscono, e dialogano, il successo sarà raggiunto». Si tratta, spiega, di una «iniziativa che vuole fare da ponte o cerniera tra società e politica. Speriamo di dare un contributo utile». In rapporto ai movimenti nati negli ultimi mesi? «Forse può essere una cosa diversa dai girotondi. In comune c'è la voglia di aprire uno spazio di comunicazione in un mondo che sembra un po' «stappato». Solo che, magari, c'è chi a portare fiaccole nottetempo non si trova bene».